

## AUSCHWITZ OSSIA I LIMITI DELL'ILLUMINISMO

*Dietrich Harth*

Iride 2, gennaio-giugno 1989  
D. Harth - *Auschwitz ossia i limiti  
dell'illuminismo*

Il termine «Aufklärung», letteralmente, allude a qualcosa di impenetrabile e di oscuro che si tratta di portare alla luce. Non altrimenti bisogna intendere il noto invito kantiano a uscire dal chiaroscuro della dipendenza intellettuale per far uso autonomamente del pensiero. Potenzialmente raggiungibile da ciascuno, secondo Kant, è l'identità intellettuale che è implicita in questo imperativo e che per essere realizzata richiede incessante tensione. Infatti il suo valore coincide con la pretesa di universalità della ragione. Ne deriva la promessa d'una emancipazione progressiva da uno stato di dipendenza naturale e da una situazione di illegittimità sociale: una «maturità», questa, in grado di superare le barriere innalzate dai pregiudizi e dal risentimento.

Ciò che Kant aveva concepito in termini di processo illimitato, con l'evento dell'«olocausto», se non negato, è tuttavia ricondotto a uno stato di barbarie, che irride all'idea illuministica di una ragione che starebbe a fondamento della costituzione della società borghese. Già la semplice ipotesi di una forza rischiaratrice, che sarebbe in grado di spiegare le cause di un avvenimento e di renderle trasparenti alla ragione, di fronte allo sterminio degli ebrei appare inadeguata. Qualsiasi tentativo di comprendere Auschwitz finisce nell'orrore. Ed è un orrore che, come aveva fatto notare Sartre, è radicato nella colpa di tutti, ossia anche di coloro che non vi hanno preso parte, poiché nessuno può essere sollevato dalla responsabilità per una sofferenza che ha inequivocabili cause sociali.

Chi inorridisce, non è padrone della sua ragione. Costui può invocare pretesti o contentarsi di surrogati, per neutralizzare l'inquietante. Può ricorrere agli anestetici della sublimazione e della rimozione, per non sentire la spina nella carne, o cercare giustificazioni che non appartengono alla cosa stessa. Esempi di manovre diversive di fronte all'orrore dell'olocausto sono riconoscibili nella storiografia accademica più recente di tendenza conservatrice. Portando ciò che è unico e inspiegabile sul terreno del confronto (il terrore staliniano come termine di paragone), essa simula una «spiegazione» che si riduce al luogo comune: «I dittatori son tutti uguali!».

Anche la tesi secondo cui Auschwitz sarebbe imputabile agli eccessi dell'antisemitismo patologico non convince. Questa tesi concede troppo all'odio razziale e ascrive gli stessi motivi alle forme primitive e a quelli recenti della violenza

antisemita. Che centinaia di complici e di collaboratori si siano mostrati pronti ad uno sterminio su scala industriale solo per odio effettivo nei confronti di una minoranza fatta oggetto di disprezzo propagandistico, non pare proprio colpire nel segno. A ciò conviene piuttosto il sangue freddo o, meglio, l'indifferenza. L'obiezione, formulata già a metà degli anni Quaranta da Adorno e Horkheimer nella loro «protostoria dell'antisemitismo», secondo cui non una determinata patologia, bensì un'autosuperantesi razionalità dev'essere fatta responsabile di Auschwitz, merita la più grande attenzione. Le istituzioni della vita offesa sono «gabbie di obbedienza» (Max Weber). Non c'è più bisogno di alcuna costrizione, non c'è più bisogno di alcuna minacciosa sanzione per trasformare coloro che li sono impiegati in fidati amministratori della morte.

L'illuminismo è ambivalente — così hanno argomentato Adorno e Horkheimer — perché la razionalità ch'esso si attribuisce possiede la tendenza a sussumere i soggetti e il loro agire, nel quadro di relazioni di puro mezzo e quindi a reificarli. Innegabilmente questa concezione scettica delle conseguenze disumane della «ragione strumentale», fortemente influenzata dalla teoria marxista della società, riflette le esperienze della persecuzione e dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti. E se Heine e Engels potevano ancora aspettarsi dalla futura storia della società borghese — una storia di emancipazione — il superamento dell'antisemitismo, Adorno e Horkheimer dovettero vedere in questa speranza un'amara ironia. Per loro il fascismo aveva sì, a suo modo, superato l'antisemitismo, ma solo nella misura in cui aveva trasformato la violenza sonnacchiantè nel risentimento in propellente di una macchina di morte moralmente indifferente. I contemporanei di Heine più criticamente avvertiti misuravano ancora come lui il progredire dell'emancipazione dalle limitazioni che venivano poste agli ebrei. Solo la loro piena parificazione con gli altri avrebbe reso vitale il concetto di una società libera. «La capacità di emancipazione dell'ebreo di oggi» ha osservato Marx in proposito «è il rapporto del giudaismo con l'emancipazione del mondo attuale». L'antisemita borghese temeva precisamente questo ed era a favore della ghettizzazione. Al contrario, il borghese illuminato proprio questo desiderava: che la differenza tra ebreo e cristiano fosse superata in modo da assimilare quello a questo.

In questo contesto, come sottolineava Detlev Claussen in un suo libro uscito recentemente sul rapporto tra antisemitismo e illuminismo (Cfr. Detlev Claussen, *Grenzen der Aufklärung. Zur gesellschaftlichen Geschichte des modernen Antisemitismus*, Frankfurt a.M. 1987), l'ostilità nei confronti degli ebrei aveva ancora carattere ideologico. L'antisemitismo borghese smentiva le affermazioni circa i reali diritti di tutti i membri della società. Come violenza latente, che si leva anche contro l'esigenza di un rapporto comunicativo adulto e responsabile — l'antisemita è pieno di autoritarismo — essa rinvia l'imperativo kantiano dell'autonomia del pensiero ai limiti di un supposto criterio di distinzione che sarebbe proprio della natura umana: la particolarità etnica. Ad essa il discorso antisemita riconduce l'oggetto della propria invidia e nello stesso tempo del proprio timore. «Hanno tutto sotto controllo, finanza e politica, sono così intelligenti...», dice la vox populi. Quanto una tale generalizzazione sia pericolosa, lo mostra l'esperienza secolare dei progrom. In essa si esprime ben più che risentimento. Infatti essa attribuisce agli ebrei la capacità di quel comportamento razionale nei campi più diversi che per la cattiva coscienza del cittadino non ebreo è il valore più alto. Ideologico è il

discorso antisemita, in quanto spiega la partecipazione dell'ebreo a questo valore in base a qualcosa di naturale, cioè la particolarità etnica, per negargli il riconoscimento di membro della società a tutti gli effetti. Perciò nella società borghese l'antisemitismo — come hanno osservato Adorno e Horkheimer — ha funzionato come proiezione, cioè come trasposizione sul «diverso» perseguitato di impulsi del soggetto socialmente interdetti e tabuizzati.

Appunto questo significato ideologico dell'antisemitismo in ambito fascista non ha più alcun peso. Qui domina, in corrispondenza del totalitarismo dominante, l'esplicito, arbitrario impiego della violenza fisica. Alla «soluzione finale» non sono connessi né un vantaggio fondato — essa non comporta nessun guadagno materiale — né un'aggressione liberatrice da pressioni intollerabilmente angosciose o trasposte (nel senso della proiezione patologica). Essa è pianificata in grande, istituzionalizzata e «portata a termine» senza risparmio di mezzi. Lo sterminio organizzato non è rivolto né contro un attivo nemico esterno né contro un gruppo, i cui progetti minacciosi potrebbero in fondo anche essere temuti e perciò non rientra — a dispetto di Hitler — nella concezione della guerra secondo il diritto internazionale.

È precisamente l'assenza di motivazioni che permette, anzi, costringe a separare Auschwitz dall'antisemitismo, senza che con ciò un tale evento risulti completamente sottratto alla storia dell'antisemitismo stesso. Nella prospettiva storica di Claussen, che contesta l'immagine corrente di un «eterno antisemitismo», il risentimento appare come un tratto specifico della violenza che obbliga qualsiasi forma di illuminismo a prendere atto dei propri limiti. E dove l'opposizione tra illuminismo e violenza è tolta a favore di quest'ultima, là anche l'antisemitismo non ha più rapporto con il proprio modello storico, avendo lasciato il posto all'esercizio totalitario della violenza. Nessun ragionamento, nessuna ideologia strumentale della ragione tengono sotto controllo questa totale brutalità. L'apparato dell'olocausto è privo di qualsiasi ragione, anche se la ragione vi si è ridotta a suo supporto materiale. Se mai si dà un agire senza una qualche consapevolezza della responsabilità di fronte alla dignità dell'uomo, questo agire si è concretizzato ad Auschwitz ed è come fuoriuscito dai confini dell'umano.

L'unicità dell'orrore che proviene da Auschwitz — unicità messa in discussione dai relativisti in malafede — corrobora la critica all'«eterno antisemitismo» nel suo diritto storico alla distinzione. Claussen chiama l'odierno, post-fascista antisemitismo «secondario»: antisemitismo senza ebrei, la cui aggressività si limita alla denuncia di quei tratti che da sempre si sono considerati come «tipicamente ebraici». Significativo è il fatto che la comunità ebraica, là dove si è data la forma di uno Stato autonomo, sviluppa a sua volta tendenze antisemite. La militarizzazione del nuovo Stato d'Israele, il fatto che membri d'opposizione della minoranza palestinese siano incarcerati e uccisi allo stesso modo che nei sistemi totalitari, tutto ciò sembra dimostrare che la struttura dell'antisemitismo di oggi non si limita a riprodurre quello stereotipo etnico che lo stesso antisemitismo aveva a suo tempo applicato a coloro che perseguitava a oltranza.

L'antisemitismo borghese coincide con i limiti dell'illuminismo — questa la tesi di Claussen — al punto che questi limiti oggi appaiono sensibilmente ristretti. Infatti è praticamente impossibile distinguere l'antisemitismo «secondario» dalle altre forme di intolleranza aggressiva e dalla violenza che ne deriva. L'irrazionali-

smo della violenza, che ad Auschwitz ha annientato la tradizione illuministica e il suo modello di umanità, è più attuale che mai. Tener desto il ricordo di questa sconfitta è troppo poco, se si vuole rafforzare quello spirito di tolleranza che l'illuminismo ci ha lasciato in eredità. Anche il nuovo imperativo categorico, che Adorno e Horkheimer hanno espresso con la formula: «Pensare e agire in modo che Auschwitz non si ripeta», è solo preventivo e potrebbe essere frainteso come fatalismo storico. La critica della violenza, se vuol tradursi in azione, deve restare dissonante rispetto all'idea di tolleranza. Quando l'antisemitismo minaccia le minoranze di asservimento e di sterminio, la controviolenza è un dovere. Poiché all'antisemitismo secondo la teoria qui presa in esame è inerente la violenza, anche il suo critico dev'essere pronto nella prassi a impugnare le armi. Ma con ciò vien meno la possibilità di appellarsi, come a un giudice conciliatore, a una norma di tolleranza discorsiva valida per amico e nemico. In quanto fautore della violenza contro coloro che egli considera «altri», l'antisemita non può né essere tollerato né essere ricambiato con una qualche forma di comprensione. Piuttosto, dev'essere combattuto. Anche qui, cioè, secondo questa massima corre una linea di confine alla quale l'illuminismo, dopo essersi affidato alla forza critica dell'autonomia del pensiero e della parola, deve rinunciare all'atteggiamento distaccato e riflessivo in favore d'una strategia d'attacco.

(Traduzione di Sergio Givone)